

CAPITOLO XVI

L'incontro

Un tonfo, uno spazio nullo. Non esisteva più nessuna materia. Quel silenzio stava traslando qualcosa di incomprensibile.

Sentii l'eco del mio stesso affanno che si stava espandendo da ogni angolazione. L'atmosfera sembrava come compatta al limite dell'immaginabile, la collisione continua delle molecole non davano alcuna chance di sopravvivenza. Si stavano scontrando energie, non era mai successo che un'onda magnetica positiva andasse in contrasto con un'altra della stessa natura. Eppure la sua presenza faceva questo effetto, ingannava tutti anche l'atmosfera circostante.

Lui aspettava solo il momento giusto. La mia psiche, la sua eterna casa.

Il buio iniziò a realizzare la sua genetica.

I suoi primi presagi furono senza preavviso, pressoché come stelle in una galassia concava. Sbucarono all'improvviso uno ad uno, in quel vuoto era difficile comprendere se tutto ciò che vedeo era o non era reale. Vennero alla luce dei minuscoli punti grigi si stavano moltiplicando e man mano che aumentavano, tracciavano righe irregolari. Presto formarono una parallela su un piano ignoto che squarcio l'etere in due.

La sua presenza diventò sempre più opaca fino a materializzarsi in foschia. Si cullava da destra verso sinistra. Fu allora che sentì quelle voci tutte assieme.

«*Deamhain trócaireach... Bhi mè ag fanacht leat'*...Evan...» Più voci stavano farneticando nella loro solitudine. Lontane e confuse.

C'ero anch'io nel mezzo, continuavo ad osservare ciò che si presentava davanti a me: uno scenario con migliaia di punti grigi. Si stavano muovendo in massa, come molecole cineree che tentavano invano di comporre un'immagine. Era difficile comprendere quale fosse la loro forma, sembravano punti tondeggianti a spicchi interrotti. Non riuscivo a vedere nient'altro. L'altra parte dell'immagine era quasi inesistente, sembrava che ogni punto avesse la sua compatibilità e non tutti potevano completare la loro origine.

In quell'atmosfera, i miei occhi erano ormai succubi di qualcosa che non riusciva a realizzarsi. Ogni punto grigio che vedeo cercava di formarsi fallendo ad ogni tentativo. Era come se tanti punti della stessa materia si stavano in realtà respingendo l'uno con l'altro, producendo l'effetto contrario. Erano come delle particelle inesplosive che producevano una gradazione di colore grigio solo per effetto della loro collisione. Tutti assieme stavano scaricando un'energia passiva.

Mentre osservavo come la loro scarica cercava in tutti i modi di formare un'immagine, stavo mettendo a fuoco tutte le molecole opposte. Mi sembrava di vedere delle minuscole potenze che non stavano mai ferme; più tentavano di avvicinarsi e più la loro stessa massa si ribellava.

Continuavo a sentire l'eco del mio respiro affannoso. Il mio spirito era come tormentato.

Diversi erano i tentativi.

Era più forte di me, l'idea e la curiosità di vedere realizzata una forma astratta, faceva esultare il mio spirito; certo che il suo incanto poteva plagiare la mia psiche facendomi perdere nuovamente i sensi. Diventai sempre più impaziente di vedere un contorno completo. In me, si erano create improvvisamente delle aspettative.

Poi successe tutto all'improvviso, la mia intransigenza mi portò al limite di ogni cosa. Il mio corpo e il mio spirito non sopportavano più quell'attesa; la mia psiche poteva impazzire da un

¹*Deamhain trócaireach...Bhi mè ag fanacht leat:* Demone misericordioso ... Ti stavo aspettando!!!

momento all'altro. Quando i primi contorni si fecero più nitidi, la mia emotività entrò in uno stato di profonda devozione. Sentii le mie pupille tremare, desideravo aprire le palpebre senza capirne il motivo, così il mio sguardo incominciò a delirare. Nel buio, continuavo a inseguire la frenesia di tutte quelle molecole propense a unirsi verso un'unica direzione. Passarono minuti interminabili.

Il mio spirito iniziò una supplica silenziosa, desideravo che ogni molecola ascoltasse la mia necessità di vedere una proiezione chiara oltre quel buio. Più mettevo a fuoco quei punti grigi e più non succedeva niente.

Iniziai a riprodurre un'eco opprimente che risuonava con insistenza nella mia mente. Mi sentivo in trappola. Era come se fossi rinchiuso in un luogo piccolissimo dove iniziavo ad avvertire il mio stesso fiato: un vento gelido che preannunciava tempesta. Quando iniziai a riconoscere la mia esistenza in quell'atmosfera enigmatica, un alone fulgente ricoprì ogni tenebra rendendo sempre più meno visibili quelle molecole raggruppate in una forma non definita.

Una chiazza gigantesca senza contorno, era tutto quello che riuscivo a vedere.

La terra iniziò a tremare quando trovai la mia posizione. Stavo percependo molte vibrazioni sotto di me. Dovevo per forza aprire gli occhi se non volevo impazzire. La loro energia si stava espandendo sempre di più, il mio corpo oscillava con loro. Mi sentivo stanco e sottomesso. Circondato da una pazzia innaturale. Da una parte avvertivo le vibrazioni terrene che alteravano in continuazione i miei sensi e dall'altra parte, la mia psiche pareva delirare per colpa di una chiazza anomala all'orizzonte.

La terra tremò interrottamente quando ci fu quel bagliore immenso. Una luce squarcio in due le tenebre della mia mente. Continuavo a tenere le pupille chiuse. Avevo la sensazione di sognare. Solo allora iniziò quel ricordo lontano.

Mi ritrovai in un posto con molta luce, nessun contorno delimitava il suo margine. Potevo muovere il mio corpo liberamente. Disorientato, stavo avvertendo una strana percezione; forse una conclusione troppo azzardata. Nel ricordo avevo il cuore in gola e anche in quel momento, i miei battiti erano acceleratati. Vivevo qualcosa che non mi apparteneva. Non avevo nessun attacco di panico e questo mi sorprese molto perché, di solito quando succedeva qualcosa di strano, il mio stato psichico finiva in balia del delirio. Invece in quell'estensione, la sua reazione fu diversa.

Stavo respirando con molti battiti irregolari. Un vento tiepido raggiunse tutti i miei organi vitali. Nonostante avessi perso l'orientamento, mi sentivo bene.

Vivevo, ero costretto a farlo. Stavo alimentando un cuore e quella condizione che si poteva considerare la mia vita. Mi venne imposto un dovere che disprezzavo con tutte le mie forze. Vivere alla luce di un bagliore per un tempo indeterminato. Il mio corpo non era più tormentato da nessun vacillo esteriore, improvvisamente era diventato solido e stava delineando tratti di una massa estranea. La materia stava creando me stesso.

Decisa di stare al mondo, si formò la prima massa corporea. In quel momento, mi sentivo obbligato di mettere radici in uno scheletro composto per il cinquanta per cento da una membrana deformabile.

Ero esausto, sentivo di essere circondato da un benessere che non comprendevo. Continuavo a dimenarmi senza tregua, non tolleravo la serenità vicino alla mia massa corporea. Non comprendevo più nulla in quello spazio fulgido, così vuoto,

Il tempo passava molto lentamente in quella circostanza, nella mia nuova "veste" riuscivo a sentire un'aria gelida sul mio derma. Il mio olfatto stava riconoscendo un nuovo odore, ogni tanto arrivavano delle zaffate di putrefazione. Un forte odore di carne morta volteggiava nell'aria come un pensiero ambiguo. Intanto i miei artigli non riuscivano a far presa su niente. Tutto sembrava così neutro.

«*Deamhain tràcaireach... Bhi mè ag fanacht leat...*» Bisbigliò quel vento.

Mi guardavo intorno sconvolto, non c'era nessuno. Tutto era di un colore neutro, ogni tanto si innalzava una foschia. Iniziavo a pensare che quella era la vita che mi attendeva, ero intrappolato in quell'atmosfera da fin troppo tempo.

Ogni direzione mi pareva identica, quel colore continuava a diventare sempre più luminoso su quelle pareti di esalazione. Non stavo capendo più niente, il sopra era anche il sotto, il lato sinistro era uguale a quello destro, non riuscivo più a identificare un davanti e un dietro. Il mio sguardo incominciò ad essere squilibrato. Ogni traiettoria per me era la stessa cosa. Anche se il mio corpo stava avvertendo un benessere smisurato, avevo la sensazione di poter impazzire da un momento all'altro.

Continuavo ad avere un respiro normale, calmo come un vento che ossigenava un intera vegetazione. Le mie laringi funzionavano benissimo.

Avvertivo molta stanchezza ma soltanto nel mio spirito, sapevo con certezza che la vita mi aveva preso in ostaggio. L'aria che respiravo era talmente leggera che in certi momenti sembrava un'essenza vivente. In realtà entrava e usciva dal mio corpo un'amara monotonia. Mi disgustava quella presenza superattiva all'interno del corpo, a tal punto che volevo porre fine a tutto. Volevo aprire gli occhi e finalmente ribellarmi a quella condizione. Ma bastava solo aprire le palpebre per ritornare alla realtà?

Ero molto titubante. Lasciai la presa.

La mia psiche cercava in tutti i modi di ricordarsi una realtà simile a quella che aveva vissuto in precedenza. In quel momento non riuscivo a rievocare più nulla nella mente. Continuavo a sentirmi parte del mondo circostante, quel calore dentro di me si stava alimentando sempre di più. Era come una lingua incandescente che si stava spargendo in tutto il mio scheletro. Solo allora mi accorsi della durezza della mia massa corporea. Percepivo una forma molto contorta, niente sembrava omogeneo. Quel mio apprendere la mia stessa realtà, si stava trasformando in attimi infiniti insostenibili.

Non volevo più sapere nulla, ero stanco di vivere in quel modo, il mio livello di sopportazione era giunto al termine; incominciai ad odiare tutto quello che c'era intorno a me. Desideravo solo porre fine a tutto questo, volevo andare in un posto dove si annulla tutto e finalmente essere inghiottito dalle tenebre eterne. Non volevo avere più la consapevolezza di sentirmi intrappolato in un corpo non mio. Volevo sprofondare in quel buio enigmatico con tutti i miei sensi e perdere le tracce di me stesso.

Così decidetti di ribellarmi, non potevo subire ancora il decorso di una vita che stava lentamente contaminando il mio animo, massacrando. Fu in quel momento che avevo deciso di aprire gli occhi.

«*Deamhain tròcaireach... Bhi mè ag fanacht lea!*» Urlò con furia.

Non c'era direzione in ciò che udivo. Il suo eco mi stava lentamente delimitando. Sembravano parole crudeli ciò che egli sospirava, un voce ferma e apparentemente debole faceva da cornice al nulla. Quel grido incessante era l'unico sintomo in contraddizione che c'era. Ripeteva più volte le stesse identiche parole con un timbro di voce altalenante.

Mi ero deciso ad aprire gli occhi quando improvvisamente iniziai a ricordare. Vidi una sequenza molto veloce d'immagini, sembravano azioni passate. I colori si immischiarono l'uno con l'altro, le figure venivano poste l'una sopra l'altra, ogni cosa percorreva una logica confusa. Era tutto sfuocato. Se mi concentravo, riuscivo a vedere di sfuggita animazioni di sangue, mani che uscivano dalla terra, tetti di case bruciati e sentieri inghiottiti dalle tenebre. In quel delirio la mia mente stava incominciando a ricordare qualcosa di molto vago. Sembrava un'era con vignette alternate chiare e scure. Non riconoscevo nessuna sagoma proiettata in quel passato; anche se mi sforzavo, non ricordavo nulla. Desideravo capire ciò che mi stava succedendo ma non riuscivo. Più guardavo quelle immagini, più mi entusiasmavano senza un vero motivo. La realtà era che mi

piaceva tanto il senso della morte e tutte quelle scene me lo facevano ricordare. Avevo compreso che il mio benessere passava e si fermava nelle tenebre.

Tutto scorreva veloce davanti ai miei occhi, non udivo nulla, in quel momento stavo considerando ciò che mi appagava veramente.

Poi improvvisamente si dissolse tutto.

Quell'atmosfera nitida sparì in un batter d'occhio, non so per quale motivo ma la mia psiche non ricordò più la sua dimensione rettangolare. Lo spazio intorno a me venne colto di sorpresa da una sequenza senza senso; scarabocchi, forme e linee che avevano la capacità di mettermi a mio agio. Si animavano determinate, mostrando il loro lato tetro. Tutto si compiva nella penombra ritrosa. C'era solo un piccolo particolare che mi affascinava sempre di più, un cordoncino rosso acceso. Era l'unica sagoma che riuscivo a distinguere. Se rimanevo concentrato, scovavo il suo contorno in ogni serie di animazioni. Mi dannavo e non trovavo pace perché non riuscivo a comprendere il significato di quel colore esile. Ogni volta che riconoscevo quel profilo a colori, il mio spirito era oppresso. Avevo come la sensazione di essere osservato da qualcuno.

Quando riuscii a mettere a fuoco l'intero profilo rosso, vidi quel sentiero ombroso. Quel cordoncino era adagiato a terra come se fosse abbandonato da un secolo.

Dopo un po' ebbi una visione senza preavviso.

Giacevo in un luogo circondato da alberi spogli che gocciolavano sangue. Solo in quel contesto, il profilo rosso si moltiplicò in tanti nastri legati uno ad uno ai rami più alti e robusti. Tutti pendevano dalla stessa parte. Esso non era impregnato di sangue, il suo colore sembrava più vivo che mai. Era l'unico soggetto a suggerirmi un concetto della realtà costante. Quel cordoncino esisteva per davvero e stava facendo ricordare qualcosa. Senza immagine e senza volto provai molta pietà. Era la prima volta che provai una sensazione del genere. In quel momento rievocai una vaga esistenza infantile giunta dal nulla.

Era un ricordo che si stava sovrapponendo al sentiero ombroso. Una macchia rossa ricoprì gran parte della mia visuale, il suo contorno era simile a quello di una pozza artificiale. Al suo interno, traboccava un liquido corposo e ristagnante. È proprio lì che lo vidi ancora, un nastro bordò tutto tagliuzzato e bruciato riemergeva fuori per metà. Quando la mia attenzione cadde sul quel pezzo di stoffa, il vento iniziò a sospirare una premessa.

«*Evan... Deamhain trócaireach... Bhi mè ag fanacht leat*»²

Quel suono corto e intenso mi fece ricercare qualcosa nel mio spazio nullo, Forse un'istante vissuto. Il vento mi stava suggerendo un nome, vidi solo per un secondo un volto, un'immagine astratta che si ricongiungeva inspiegabilmente a me. Non fui sicuro di questo ma avevo come il presentimento che era un frammento antecedente alla mia origine. Avvertivo un profondo legame con quell'eco.

Quella fu la spinta giusta per aprire gli occhi.

Feci un sospiro, forse il più lungo della mia esistenza. Il calore del mio corpo stava ritornando nuovamente in circolo, come un soffio di vento che riprendeva il ciclo naturale dopo millenni di inattività. In quel momento ripresi a sentire la massa dei miei organi; sembrava perfetta, solida e forte come si fosse creata in quell'arco di tempo. Risentii tutti i miei sensi al posto giusto. Finalmente avevo la percezione per potermi muovere. Così feci qualche piccolo movimento, pochi centimetri con gran fatica arrivai a sentire quel silenzio eterno. La mia massa corporea era talmente pesante che fece oscillare tutto attorno a me.

Era buio, non so per quanto tempo ero in quella dimensione. Stavo avvertendo la stanchezza e la monotonia del tempo. Il mio spirito scalpitava, voleva essere risvegliato.

Iniziai i primi tentativi per risvegliarmi.

2 Deamhain trócaireach...Bhi mè ag fanacht leat: Demone misericordioso ... Ti stavo aspettando!!!

Sentivo uno strano gonfiore all'altezza del mio sguardo come se qualcuno mi avesse massacrando di botte ma senza farmi del male. Tentai di aprire gli occhi ma era stato tutto inutile, l'unica cosa che vidi di sfuggita era una sottile striscia bianca, nulla di più. Quel presentimento di ricordare qualcosa non mi lasciò neanche per un'istante. Continuavo ad essere irrequieto, era come se mi dovesse svegliare da un sogno molto lungo e mi chiedevo se, tutto quello che avevo rievocato dalla memoria, fosse reale o meno. Mi sentivo forte ma nello stesso tempo inadeguato. L'unica cosa di cui ero sicuro era che giacevo su un ripiano freddo e ruvido.

Man mano che riprendevo il controllo del mio corpo, avvertivo una concentrazione d'energia in circolo sotto le mie membra che non riuscivo ancora a gestire. Non mi restava altro che spalancare definitivamente gli occhi per vedere ciò che ero diventato. In quella dimensione così impossibile, quel gonfiore divenne un problema sempre più evidente. Non riuscivo più ad aprire e chiudere parti del mio corpo, ciò che definivo i miei occhi. Dovetti rassegnarmi presto. Non vidi più la luce. Nel quel buio, ogni tipo rinuncia e di tormento cessava solo se nel mio udito risentivo quel suono che avevo ascoltato un momento prima. - *Evan* - La sua trascendenza.

Quell'eco di sillabe e di vocali sospirate, mi faceva venir voglia di invocare il mio risveglio.

Per me era diventata una cantilena ripetere quel nome, nella mia mente pronunciavo piano quel suono proprio come se fosse un respiro divino. Più mi facevo trasportare dall'eco e più sentivo il bisogno di aprire gli occhi. Dovevo farlo. Dopo un lungo riposo, arrivò il mio momento. Fu come aprire le ali e iniziare a volare.

Dovevo decidere in fretta se, iniziare a guardare oltre quel buio oppure rimanere in quell'oscurità per sempre. Avevo ancora gli occhi chiusi quando un candore squarcò il mio sguardo. Lui si sollevò molto lentamente come un sole all'alba.

Sentii molto dolore, quanto basta, per accorgermi che le mie palpebre erano cicatrizzate. Poi una luce intensa divorò ogni tenebra. Lui divenne realtà come un folgore inaspettato, mi stava aspettando fuori dal tunnel.

Ritornò alla mente un'immagine molto ampia come uno sfondo chiaro. Le prime sagome che si formarono erano irregolari tanto da sembrare dipinte a mano. Iniziai a distinguere le loro ombre frastagliate. Improvvvisamente mi ritrovai in una foresta cupa e lugubre, circondato da una strana vegetazione. Tutti i cespugli avevano una foglia morta sul ramo più alto. Osservavo tutto questo da un'angolazione diversa. La mia posizione era molto alta rispetto al suolo.

Avevo la sensazione di essere già stato in quella foresta ma non sapevo quando. Cercavo di ricordare qualcosa ma non ci riuscivo, la mia memoria non stava riconoscendo nessun particolare.

Davanti a me si schiarì sempre più una sequenza di immagini inverosimili. Se guardavo verso il basso, notavo delle piccole conche profonde colme di un liquido color porpora. Dall'alto, parevano tanti occhi folli in cerca della loro preda. Riuscivo anche a intravedere la resina che fuoriusciva dagli alberi, pareva un cordone ombelicale che scendendo si vivacizzava sempre più. Un momento dopo riconobbi la mia vera posizione. Ero in verticale.

Il suolo ruvido che avvertivo dietro di me era in realtà una corteccia di un albero. I miei arti inferiori si potevano muovere ma il resto del mio corpo no. La mia schiena era come incollata a quell'albero, qualcosa mi stava trattenendo con molta forza. Attorno al mio girovita non c'era nulla, nemmeno una catena. Non mi sentivo per niente vincolato da qualcosa di materiale. Era tutta soggezione.

Mi sentivo sottomesso da qualcosa di inconsistente che non aveva intenzione di lasciare la presa. Stringeva il mio girovita talmente forte che, alcune volte, sentivo la mia parte inferiore tutta intorpidita ma ciò non mi importava. In quei momenti desideravo avvertire il dolore come non mai, era una sensazione più forte di me. Mi chiedevo come il mio corpo potesse venir imprigionato da un albero, un tronco rispetto alla mia massa corporea era qualcosa di veramente esile. Continuavo

a non capire, mi muovevo a casaccio con tutta la forza che possedevo, spintonavo quel tronco con la mia schiena dal tronco per potermi distaccarmi da lui ma fu tutto inutile.

Rassegnato, rimasi immobile. Non ero stanco, volevo solo capire il da farsi. Per le mie zampe non c'era nulla da fare, restavano a penzoloni a pochi centimetri dal suolo. Da dove mi trovavo, riuscivo a vedere solo alberi molto alti secchi con attorno terra rialzata e storpiata dal muschio. Nonostante avessi una parte del mio corpo fuori controllo, in compenso la mia visuale aveva delle ottime chance. Mi impressionarono molto quelle foglie lassù, sventolavano come dei pennacchi vicino all'etere. Il loro colore sembrava pulsare molto lentamente, ogni volta che inquadravo una foglia, cambiava la sua tonalità: da chiara diventava scura e viceversa. Ogni lato rifletteva qualcosa di davvero strano. Quelle foglie avevano una tonalità indefinibile che variava ogni secondo, solo due particolari non mutavano mai: la loro forma e quel puntino blu. La circonferenza microscopica si trovava sull'apice di ogni foglia. Mi domandavo come potevo individuare un segno così piccolo a quella distanza. Il fogliame si trovava ad una altezza superiore rispetto alla mia, nonostante ciò riuscivo a vedere quei particolari da vicino. Era come se il mio sguardo avesse incorporata una lente di ingrandimento. Quel minuscolo colore era in realtà, ammaliante, profondo e vivido. La sua forma perfetta stava ipnotizzando la mia psiche. Solo quando misi a fuoco l'intera foglia, ricordai che quel puntino era passato mille volte nella mia memoria.

Da quaggiù, il tempo sembrava essersi fermato. Quel sussurro rifece il suo maleficio eterno.

«*Evan... Deamhain tràcaireach... Bhi mè ag fanacht leat!*» Sussurrò nel mio incoscio.

Questa volta era un tono chiaro a suggerirmelo. Come un'essenza sospirata rivolta al proprio prediletto. Aveva una cadenza dolce e irresistibile che persuadeva la mia mente. Solo se guardavo quel puntino blu, quelle parole continuavano a ripetersi all'infinito. La sua articolazione stava rigenerando il mio spirito. Ogni volta che udivo il nome - *Evan* - c'era il presentimento che il presente fosse completamente errato.

Mentre continuavo ad osservare le ultime foglie rimaste sugli alberi, ero ignaro di rimanere con il corpo a penzoloni. In quell'istante avvertivo che le mie priorità erano altre; quel puntino blu imperterrita era diventato il mio massimo piacere. Non sapevo per quale motivo ero così entusiasmato, la sua forma geometrica aveva talmente corrotto la mia psiche che desideravo restare in vita solo per poterla contemplare.

Il mio sguardo si paralizzò su di esso, non vedeva altro che quel puntino con attorno l'alone seghettato della foglia. Pareva un superstite. Il suo cardine, un colore acceso, era l'emblema dove i miei occhi si incrociavano in continuazione. Ero certo che, al di fuori di ciò che vedeva, le ombre erano in contrasto con l'oscurità. Insieme stavano determinando una sfumatura buia. Il suo contorno era irregolare grigio e tendeva a evaporare verso il liquido che fuoriusciva da ogni vegetale.

Mentre osservavo la sua minuscola circonferenza, nel mio udito riecheggiava ancora quel nome sconosciuto. Le sue sillabe continuavano ad essere una fonte inestimabile di energia per il mio essere, ascoltavo con piacere quel tono. Sembrava quasi sospirato da una vecchia coscienza. Mi stavo abituando a quel suono quando improvvisamente il suo ritmo incominciò a rallentare. Ogni sillaba diventò infinita e di conseguenza il suo suono più decadente. La sua pronuncia si trasformò in una voce esausta, colma di incertezza.

«...*Bhi mè ag fanacht leat...*³ *Bhi mè ag fanacht leat...* *Bhi mè ag fanacht leat..*»

Quelle furono le ultime parole che sentii prima di accorgermi di loro.

«*fanacht leat...*⁴», «*fanacht leat...*», «*fanacht leat...*», «*fanacht leat...*», «*fanacht leat...*»

3 *Bhi mè ag fanacht leat...* - Ti stavo aspettando...

4 *Anacht leat...* - Tu

Distolsi solo per un attimo lo sguardo da quel puntino blu.

Erano davanti a me. Scrutavano il mio essere dall'alto verso il basso, i loro volti pietrificati. Passivi. Li osservavo anch'io con molto interesse, volli sfidarli.

Erano in piedi. In tre, uno di fianco all'altro.

La loro massa era qualcosa di indescrivibile, la loro schiena possedeva molti aculei che sporgevano in fuori. Avevano una cute marrone con tantissimi fori da cui, ogni tanto fuoriusciva un'esalazione. Erano sagome gigantesche con forme diverse. Le creature ai lati erano più piccole rispetto a quelle in centro. Tutte e tre possedevano dei segni individuali. Davanti a me apparivano come figure chiare e riconoscibili.

La creatura di sinistra possedeva delle chiazze enormi su tutto il corpo, da lontano mi facevano uno strano effetto, sembravano puntini tutti vicini di colore nero. Il mio sguardo notava che dove la pelle era più distesa, quei puntini tentavano di comporre delle figure. La mia psiche attraverso un effetto ottico stava proiettando delle stigmate. In quel momento mi ricordai delle sue immagini reali. Sul quel corpo, erano apparse prodigiosamente due figure: una corona e uno scettro che stavano luccicando ad intermittenza. Guardai per un attimo il suo volto. Era inguardabile. Sfigurato da molte ferite profonde ma non sanguinanti. All'altezza della fronte aveva disegnato due frecce incrociate, una color oro e l'altra color fuoco. Anch'esse luccicavano con discontinuità.

Invece la creatura a destra pareva la più possente di tutte, possedeva una massa corporea ben definita. Sul suo derma non c'era alcun segno particolare. Era l'unica creatura che mi guardava diritto negli occhi. Il suo sguardo mi agghiacciava. Aveva entrambe pupille prive di cornea, richiamavano il color del nulla: il bianco. In quel momento, fisse e impavide su di me. Possedeva un becco malconcio: ammaccato da una parte mentre dall'altra era tutto sfregiato. Mi accorsi che nella parte inferiore del becco, stava colando una sostanza consistente di colore rosso sangue. Stava scendendo molto lentamente, inzuppando la terra sottostante.

La sagoma che stava in mezzo, invece mi faceva uno strano effetto; era come se il mio spirito la temesse. Rispetto alle altre creature, era la più piccola di statura ma non per questo meno possente, anzi lo era mille volte di più. Vedeva con precisione ogni rientranza e ogni ingrossamento del muscolo. Era mostruosa. La sua collocazione si trovava a di due centimetri in più rispetto alle altre creature, avevo come l'impressione che fosse un condottiero. Aveva gli occhi chiusi ma il suo corpo sembrava vigile, supponevo questo perché ogni tanto muoveva la coda con schizofrenia. La mandava di qua e di là come se volesse tenere un tempo impreciso ma non ci riusciva.

Quando misi a fuoco tutti quei segni in un'unica immagine, riconobbi immediatamente un simbolo. Era collocato sulla fronte di ogni creatura che stava scintillando con frequenza insieme alle altri emblemi. Un ovale blu fosforescente, una presenza a me ignota fino a quel momento. Sin da subito mi parve come un raggio luminoso che andava sempre nella stessa direzione. Il suo fascio luccicava in diagonale, espandendosi da sinistra per poi scomparire a destra. Assomigliava ad un piccolo iride mono colore che si illuminava soltanto quando si animava.

Continuavo a fissare quell'ovale, mi sembrava di riconoscere quel colore denso al centro dell'ovale. Aveva la stessa tonalità del puntino che intravvidi sul culmine delle foglie nella valle delle Fagacee. Quel colore che sfidava le tenebre del cielo. Non riuscivo a distogliere gli occhi da quell'ovale blu fosforescente, mi sentivo come sottomesso e sotto il suo controllo. Quell'immagine iniziava a farmi ricordare qualcosa, forse un altro me.

Poi tutto incominciò a tremare. Ogni emblema sul loro derma sembrava animarsi. Ora iniziavo a ricordare qualcosa di concreto.

Mi ricordo che ero nella valle delle Fagacee e ogni sagoma si stava scomponendo. Le foglie avevano un'oscillazione molto violenta. Riuscivo a malapena a distinguere quei puntini blu in cima ad ogni lamella che scintillavano con una frequenza impressionante. Quel scenario

tenebroso sembrava colare; il mio sguardo riusciva a mettere a fuoco tantissime zigrinature orizzontali di color grigio e nero. Ogni ombra si stava lentamente disintegrando.

Vidi la distruzione totale di quella valle.

All'interno di ogni sagoma disintegrandosi, c'era qualcosa di strano. Fuoriusciva un liquido formato da tante strisce colorate e parallele che stavano ruotavano con molta energia. Pareva l'illustrazione della loro genetica. Quel moto, mi stava nettamente ipotizzando. Iniziai a non comprendere più nulla, tutto girava in funzione di quel DNA tanto che pure la mia psiche diventò ingestibile. Solo quel terreno sotto di me sembrava essere un punto fermo. Il mio stato era diventato instabile. Continuavo ad avvertire molte vibrazioni finché un dolore fitto e inaspettato mi oltrepassò da un'estremità all'altra del capo, costringendomi a farmi chiudere gli occhi.

Il buio inghiottì la mia anima facendola sprofondare in una nube di terra, avvertii la sua consistenza. Fui travolto da un suono progressivo, un tonfo nel terreno come un continuo calpestio. In quel buio immaginai tanti cavalli a galoppo. Tutto questo mi era famigliare, avevo già sentito quel suono ma non ricordavo dove. Era come udire un boato di terrore, il rimbombo di tanti zoccoli che deformavano la terra, era una rievocazione del mio DNA. Era come sentire la furia di un esercito che mi passava accanto e poi spariva nel nulla. Non sapevo quanti ne erano ma avvertivo la loro vibrazione feroce. In quel buio respiravo solo terra e polvere.

All'improvviso la nube di polvere e terra sparì, lasciando dietro di se un tepore acre. Tutto divenne più chiaro. Ora la mia anima sembrava sommersa nella foschia grigia, riuscivo a vedere tutto ciò che mi circondava. Pareva una foresta in bianco e nero, in alcuni punti ancora sfuocata. Nel suo orizzonte, in lontananza vidi una sagoma sempre più nitida.

Era rivolta di spalle. Pareva la sagoma di un cavaliere a cavallo ma non ero certo. Stava galoppando con crudeltà, la sua muscolatura delineava una massa perfetta di una bestia senza colore. Riuscivo a vedere il suo DNA scatenarsi con quel moto, in quel contesto sembrava un contorno di due colori. Da lontano sembrava una sagoma grigia con un bordo blu e viola.

Mi ritrovai con lo sguardo fisso su loro. Vidi l'animale maestoso ma allo stesso tempo rozzo. La sua corsa pareva una lotta contro il tempo, i suoi zoccoli alzavano molta povera da terra.

«Óglaigh na hÉireann... Óglaigh na hÉireann... Óglaigh na hÉireann...» Sospirò, l'ira umana.

Udire quel sospiro tribolante. mi fece ritornare alla mente una sensazione che avevo già sperimentato tempo addietro. La sua intonazione invocava qualcosa del mio passato. Sentivo parole sospirate con malignità, mi ero accorto di conoscere alla perfezione il suo significato. Una voce stava incitando qualcuno a proseguire. Conoscevo parola per parola di quella frase, più la sentivo più si risvegliava la mia parte peggiore: la crudeltà. Non riuscivo a capirne il motivo. Da dove derivava il mio stimolo di violenza?

«Óglaigh na hÉireann... Óglaigh na hÉireann... Óglaigh na hÉireann...» Continuai a sentire.

Quella frase divenne sempre più caotica, non c'erano più pause tra una parola e l'altra, era tutto un'insieme che si ripeteva all'infinito. Anche il suo tono cambiò, non era più lo stesso timbro di voce. Quelle sillabe, in realtà, narravano una vita centenaria. Ridiceva le stesse identiche parole più volte, sembrava voler incitare quel cavallo. Non mi restava altro che osservare quell'ira, intanto quelle due sagome continuavano ad animarsi con ferocia. Il profilo posteriore del cavallo diventò sempre più una forma zigrinata.

Poi qualcosa cambiò, tutto smaterializzò all'istante. Cavallo e cavaliere vennero inghiottiti in un tramonto precoce.

Così apparve la prima vegetazione, lo spazio diventò una pianura immensa senza bruma. Ogni contorno vegetale diventò dello stesso colore del DNA con cui il cavallo si alimentava. Le loro foglie divennero tutte viola con contorni blu. Quei bordi irregolari si stavano animando. Se un momento prima, quel luogo era solo uno sciame di polveri e suoni senza tempo, ora mostrava senza veli la sua rinascita. Man mano che guardavo quei profili esili, il loro DNA si aggrovigliava su se stesso formando così una spirale verticale che cingeva l'intero perimetro. L'elica ruotava molto

lentamente, era come se il suo movimento dipendesse solo da me; infatti quando mi concentravo su un contorno, la spirale iniziava a roteare più veloce.

Fissavo attentamente la spirale che continuava il suo processo d'intensificazione nella mia psiche, girava talmente veloce che mi faceva andare insieme la vista. Anche se avevo ancora gli occhi chiusi, quel ricordo mi faceva venire gli occhi fuori dalle orbite. Stavo avvertendo un restringimento delle pupille. Più vedeva quel contorno blu e viola del DNA vegetale e più credevo di soffocare nel suo colore. Vedere quella genetica così a occhio nudo, mi faceva andare fuori di testa. Ispezionavo contorno dopo contorno senza l'aiuto di nessuna lente d'ingrandimento. Ad un certo punto, un bagliore illuminò tutto il mio traguardo.

Un tuono, mi fece aprire gli occhi. La terra tremò ancora.

Il suolo, dopo essersi lacerato, mi presentò loro. Tre esemplari di Pteranodon. Reali e immobili. La mia natura.

Ero immobile da chissà quanto tempo, indolenzito come il mio spirito. Facevo fatica a respirare. Sapevo di essere finito in quella vallata con uno scopo ben preciso; sentivo il bisogno di iniziare a cercare qualcosa. Dovevo solo sforzarmi di guardare verso il basso. Avevo quasi raggiunto la quota perfetta quando successe il preambolo.

Ero un Pteranodon anch'io e stavo sorvolando quel cielo inverosimile. L'immensità riflessa in un tono di viola. Quel pomeriggio, non annunciava nubi cariche di pioggia ma si stava trascinando dietro delle striature orizzontali grigie. Una sfumatura densa e profana. Intorno a me, tutto parve estinto. Riconobbi a fatica quei bordi tondegianti che formavano un'immagine nell'etere. Linee e curve sottili creavano una lunga le coda di un volatile. L'unica ragione della mia esistenza.

Rievocavo tutto questo mentre mi trovavo davanti a loro. Giganti preistorici con sguardi fissi e con un ritmo eccessivo del diaframma.

Il mio essere si rispecchiava alla perfezione nel loro, entrambi avevamo corpi formosi e possenti. Loro richiamavano i colori dell'etere e del DNA dei tonchi e delle foglie. Mi colpirono molto quelle stigmate di colore blu al centro delle loro fronti. Avevo la sensazione di aver già visto quei segni ma non ricordavo quando e in quale luogo, tutto questo si manifestava.

«Óglaigh na hÉireann... Óglaigh na hÉireann... Óglaigh na hÉireann...⁵» Ripeté la voce.

Rimanevano imperterriti nel sentire quel tono basso e corto. I nostri sguardi erano fissi, l'uno sfidava l'altro con avidità.

Iniziò a tempestare luce, ogni saetta rischiarò poco a poco quell'ingresso. Linee sinuose e grossi massi sembravano ostacolare il passaggio. Un sentiero sdruciolato si evidenziò con i suoi colori cupi che conduceva sino ad una prospettiva nulla. Tutto pareva abbandonato a sé stesso.

L'eco intanto continuava a sospirare quella frase corta, come uno spiffero che sprigionava la sua tonalità in ogni direzione.

Iniziavo a stancarmi. Quel timbro ripetitivo stava irritando il mio spirito. Nel mio udito si presentava come un suono rauco e petulante. Ogni volta che percepivo le sue vibrazioni, la mia psiche cadeva in un gioco vizioso. Davanti a me, si proiettava un ricordo di un passato molto burrascoso con atrocità assurde. Più ricordavo quelle traslazioni, più il suo tono aumentava.

Presto il suo grido diventò un pretesto.

Non riuscivo a comprendere se quella frase molesta proveniva sul serio dal sentiero, oppure era frutto dell'ira della mia psiche. Continuavo a guardarmi attorno: la selva, gli alberi aridi con le loro foglie semi vegete, il terreno senza nessun orma e quel cielo preannunciatore di irrealità. Nessuno poteva urlare in quel contesto. Ero sconcertato.

«Óglaigh na hÉireannnn...» Sospirò con stanchezza.

Improvvisamente la frase mutò di cadenza. Poi ci fu silenzio, una pausa interminabile.

⁵ Óglaigh na hÉireann... Óglaigh na hÉireann... Óglaigh na hÉireann... -Forze di difesa

Nulla sembrava mutare, l'atmosfera diventò irrespirabile. Avevo l'impressione di essere finito nel vortice gravitazionale. Non avevo mai provato una sensazione del genere; sentivo il mio corpo che si stava deformando. Era come se venivo compresso dall'alto. Iniziai a boccheggiare. Man mano che il tempo passava, mi sembrava di perdere il senso dell'orientamento.

Non sapevo più dove guardare, ogni direzione sembrava identica; i colori del cielo e del suolo si stavano fondendo l'uno con l'altro. Quel terreno diventò presto un unico composto di fango dove le mie zampe stavano sprofondando dentro come un niente.

In quei attimi non sapevo che cosa fare, non potevo reagire; possedevo tutta la forza necessaria per liberarmi ma avvertivo una forza maggiore che mi costringeva a stare fermo. Arrivai persino a pensare che tutto quel disagio che stavo provando, in realtà era uno brutto scherzo della mia psiche. Non era possibile che non riuscivo a vedere chi mi stava facendo questo. Mi stava lentamente schiacciando al suolo. Stavo per cedere ancora.

Quel suolo mi stava inghiottendo, in quei attimi di smarrimento potevo solo rassegnarmi. La mia psiche continuava a proiettare colori e forme che venivano successivamente mescolate in un unico vortice. Stavo per chiudere gli occhi e abbandonarmi a me stesso e al mio destino quando qualcuno pronunciò un nome e una frase di senso compiuto.

«*Evan, trentesimo cavaliere dell'Óglaigh na hÉireann, ti stavo attendendo!*» Intonò la voce.

Quel timbro di voce era molto diverso rispetto ai precedenti. La frase veniva articolata molto lentamente, spesso interrotta dal digrigno di denti. Dopo quel suono convinto e preciso, ci fu un sospiro interminabile

«*Óglaigh na hÉireann... Óglaigh na hÉireann... Óglaigh na hÉireann...*»

Rimasi immobilizzato nel terreno putrido senza via di scampo. Non riuscivo a controllare più nulla del mio corpo, ero solo in grado di osservare dove i miei occhi si posavano. Ero molto turbato, sentivo il bisogno di dover trovare chi sussurrava quelle frasi. In quella luce fosca era improbabile trovare un'ombra.

Lo scenario si completò dopo aver udito quel lungo sospiro, un susseguirsi di lampi avevano iniziato a realizzare i contorni di una valle tenebrosa. Una macchia tangibile immersa nella selva che non conosceva né giorno e né notte. Mi trovavo nel centro della foresta, dove ogni suo contorno mi trasmetteva una tensione irrazionale.

La valle e il sentiero divennero le parti principali di uno scenario. I tre esemplari di Pteranodon continuavano la loro cospirazione contro di me, ignorando tutto il resto. Mentre osservavo oltre i loro profili, sprofondai nell'atrocità della mia vera reincarnazione.

I nervi iniziarono a tirare, in un attimo risentii la mia stessa sostanza scorrere nel mio corpo. Riconobbi finalmente quei contorni contorti. Credetti che fosse un buon segno, riacquistare il controllo reale della mia esistenza; questo avrebbe significato che poco alla volta mio spirito si sarebbe immedesimato in un corpo solido. Eppure c'era qualcosa di diverso, ogni volta che cercavo di aprire gli occhi, avvertivo un dolore atroce.

Una lenta agonia mi fece capire in quale posizione mi ritrovavo. Ero disteso e dormente.